ULTIMA EDIZIONE — ULTIMA EDIZIONE

NUOVA

STAMPA SERA

TORINO
Anno II - Num. 286
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-243 al 40-248

SABATO DOMENICA
[illegible] Dicembre 1948
(sped. in abb. postale)

OMAGGIO

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. 45-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. di alt. (largh. una col.): Annunci commerciali L. 90 (festivi) [illegible]. Annunci finanz. e legali L. [illegible]. Necrologie L. 90 (diritto fisso per adesione L. 900). Echi di cronaca e Spett. L. 200 la linea. Pubblicità [illegible] testata, rubriche [illegible] — Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/13601): Italia: anno L. 3750, semestre L. 1900, trimestre L. 1000. - Estero: anno L. 5600, semestre L. 2840, trimestre L. 1460. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Il Senato rinvia a martedì il dibattito sui fatti dell'Emilia

Proposta di concessione di amnistia per i reati di detenzione di armi - Al Consiglio dei ministri: miglioramento della qualità del pane e aumento a cinque chilogrammi della razione dei generi da minestra - Una tabella del ministro Giovannini per gli statali

ROMA, sabato sera.

Vi era grande attesa per il discorso di Scelba sulla situazione in Emilia. Si diceva che con tutta probabilità il ministro dell'Interno avrebbe portato dei documenti di estremo interesse sull'azione dei comunisti in quella regione e sui loro propositi per il futuro.

Non si escludeva inoltre che egli avrebbe completato al Senato l'interessante lettura che il presidente del Consiglio dovette interrompere sabato scorso alla Camera a proposito della costituzione di una polizia segreta del P.C.I., che appunto in Emilia avrebbe avuto modo di saggiare le proprie possibilità.

Invece, apertasi la seduta, i vari gruppi del Senato si sono accordati per il rinvio della discussione sui fatti dell'Emilia alla seduta di martedì.

Il Senato ha discusso così una proposta di legge d'iniziativa parlamentare del senatore Berlinguer, per la concessione di un'amnistia per i reati di detenzione di armi.

Alla Camera è continuata la discussione sui provvedimenti a favore delle costruzioni navali e degli armamenti.

Il Consiglio dei Ministri, riunito al Viminale, ha approvato in apertura di seduta alcune norme per il funzionamento delle due regioni Trentino-Alto Adige.

Si è poi iniziata la discussione sulla relazione dell'Alto commissario per l'Alimentazione. In linea di massima il Consiglio si è trovato d'accordo con la proposta fatta ieri dal prof. Ronchi di migliorare la qualità anzichè ridurre leggermente il prezzo. Anche la razione dei generi da minestra dovrebbe esser rivista. Dagli attuali 3 kg. essa dovrebbe essere elevata a 5, di cui 4 di pasta e uno di riso. Ma mentre vi telefoniamo nessuna decisione è stata ancora presa in proposito.

Buone notizie nel campo alimentare sono state comunicate al Consiglio congiuntamente dai ministri Vanoni e Lombardo. I ministri delle Finanze e dell'Industria in una riunione svolta ieri hanno deciso di abolire il vigente soprapprezzo di lire 100 al Kg. gravante sullo zucchero destinato all'uso industriale; ed è stato altresì deciso di abolire ogni dazio doganale per l'importazione dello zucchero.

Questo prelude evidentemente all'abolizione del tesseramento per lo zucchero e in tal senso l'Alto Commissario per l'Alimentazione ha dato assicurazioni al Consiglio, come pure ha comunicato che sono state immesse al consumo notevoli quantitativi di olio d'oliva allo scopo di contenerne il prezzo che accenna a salire.

Il Consiglio affronta nella due sedute di oggi anche lo spinoso problema degli statali. Il ministro Giovannini ha riferito sui lavori svolti dalla commissione mista, presentando le tabelle degli aumenti approvati e che, come è noto, comportano un aumento del bilancio dello Stato di oltre cento miliardi.

Contemporaneamente a tali tabelle il ministro Giovannini ha presentato un'altra tabella, fatta preparare dagli uffici tecnici del suo Ministero, in modo da contenere gli aumenti statali nei 41 miliardi.

Si ritiene che il Consiglio, dopo aver riaffermato ancora una volta che nessuna spesa può essere decisa senza un corrispettivo di entrata, non prenderà alcuna decisione in merito, ma rimetterà tutta la questione degli statali al Parlamento, che ha nominato la commissione e che quindi, più ancora del Governo, è in grado di prendere una risoluzione.

In campo sindacale, mentre si avverte qualche schiarita, molte cose sono ancora in altomare.

Tra i partiti aderenti alla Confederazione del Lavoro si avverte sempre più l'insofferenza dei gruppi della minoranza nei confronti dei comunisti, e di questo disagio si è fatto portavoce quello stesso senatore Carmagnola che nel luglio scorso si adoperò vivamente affinchè l'unità dei lavoratori non venisse interrotta con l'uscita dei democristiani dalla Confederazione. Egli ha comunque escluso che i socialdemocratici, ove dovessero uscire dalla Confederazione del Lavoro, possano aderire alla L.C.G.I.L.

Una piccola battaglia è alle viste per quel che riguarda gli uffici di collocamento. Il Ministro del Lavoro Fanfani ha preannunciato un provvedimento secondo cui gli uffici di collocamento dovrebbero passare allo Stato.

Ma la Federbraccianti ha mobilitato i suoi grossi calibri convocando a Roma il comitato direttivo. Il nuovo slogan è questo: «Due milioni di braccianti di tutta Italia si batteranno a fondo con tutti i mezzi sindacali a disposizione per conservare nelle loro mani gli uffici di collocamento».

Stamane alle 10 è stato convocato il collegio dei probiviri del P.S.I. per decidere sulla nota questione del sen. Romita. Finora non è ancora trapelato nulla sulle intenzioni del comitato. Si è solo saputo che all'o.d.g. dei probiviri è segnato un altro caso: quello del socialista Tortora, di Ferrara, reo di aver indetto, senza il consenso della federazione ferrarese, un convegno di socialisti di sinistra. E questo avvicinamento dei due casi, uno di destra e uno di sinistra, mostra forse le intenzioni probivirali di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ma in modo che nè il cerchio nè la botte abbiano a risentirne.

AL PROCESSO GRAZIANI

Carnelutti attacca il Procuratore generale

Roma, sabato sera.

Oggi una buona notizia, almeno per i protagonisti di questo processo: dal 23 di questo mese vi sarà una interruzione fino al 3 gennaio. Sarà un buon riposo per tutti.

Il primo testimone è stato oggi l'industriale della seta Eugenio Rossasco.

Segue Vero Del Cardio, già comandante nella provincia di La Spezia delle formazioni G. L.

Teste — Nella zona i rastrellamenti ebbero inizio il 3 agosto del '44, appena cominciarono ad arrivare i primi reparti della *Monterosa*.

Presidente — Ma questi rastrellamenti erano stati preceduti da azioni partigiane?

Teste — No. Fino a quel momento non avevamo avuto armi ed eravamo in pochi: perciò ci limitammo ad attaccare solo i tedeschi.

Carnelutti — Ed allora, che cosa facevate?

Teste — Qualche atto di sabotaggio, qualche attacco a camion isolati. Ma le nostre azioni erano rivolte solo verso i tedeschi.

Augenti — E lei non sa di un ordine del partito d'azione di attaccare i reparti italiani?

Teste — No.

Augenti — Ma è vero che nel giugno '44 vi fu sulla via Aurelia una imboscata contro reparti repubblichini e tedeschi da parte di formazioni G. L.?

Teste — Sì, ci fu qualche attacco.

Carnelutti — Non riesco a comprendere bene. Eravate pochi ad attaccare la *Monterosa*, ma lo eravate quando dovevate assalire i tedeschi. Desidererei che il teste spiegasse meglio.

Teste — La verità è che a noi mancava soprattutto il cuore per colpire gente dello stesso nostro sangue.

Carnelutti — Insomma, lei prima ha detto una cosa, poi ne dice un'altra. Signor presidente, lei non crede che dovrebbe intervenire per richiamare il teste al suo dovere?

Presidente — So perfettamente ciò che devo fare.

Carnelutti — Non ne abbiamo avuto mai alcun dubbio. Solo l'avverto che ognuno può sbagliare. Per esempio l'illustre procuratore generale non fa il suo dovere, standosene sempre così inerte e quasi assente. La gente in giro va dicendo che ostacola la difesa con tutti i suoi mezzi.

Guarnera — Io ho la coscienza a posto, come sempre.

Carnelutti — E chi lo nega? Dico che sbaglia, ecco tutto; ed io ho il dovere di denunciare questo fatto, anzi lo scriverò.

Presidente — Lei sta esagerando, prof. Carnelutti, non mi costringa a richiamarlo.

Guarnera — Io so di aver compiuto tutto il mio dovere, sono tranquillo con la mia coscienza.

Carnelutti — Beato lei.

Graziani — E allora, beato anch'io.

Questa battuta di Graziani ha diradato di colpo l'atmosfera che andava sempre più infuocandosi e tutto è ritornato normale. Dopo il comandante Del Cardio viene ascoltato l'ex capo di gabinetto del prefetto di Pavia, Tuminetti, sul rilascio a Graziani della falsa tessera d'identità.

Inaudita audacia del bandito Giuliano

Ha osato entrare nel cortile della prefettura di Palermo, quartier generale della lotta contro lui e i suoi complici, mentre si decretava l'invio al confino della madre e della sorella

Sfuggito finora alla caccia delle forze di polizia, Giuliano ha acconsentito di passare recentemente per un fotografo fortunato.

Roma, sabato sera.

La lettera minatoria — circolare che il bandito Giuliano ha inviato ad alcuni parlamentari siciliani appartenenti a tutti i gruppi politici — continua ad essere al centro della curiosità degli ambienti politici.

Due fatti hanno contribuito [illegible] a accrescere tale curiosità: l'annunzio che le famiglie di alcuni parlamentari minacciati hanno precipitosamente lasciato Palermo per trasferirsi sul continente e le circostanze in cui il bandito avrebbe meditato di scrivere la lettera.

Fu una ventina di giorni fa, quando la commissione per il confino di polizia della provincia di Palermo, decise di confinare la madre e la sorella del bandito. Nel cortile della Prefettura, in attesa della decisione, c'erano numerosi giovani, uno dei quali era proprio il Giuliano. Secondo quanto si è saputo ora, e che un deputato parlamentare ha confermato, il Giuliano non esitò a entrare come un cittadino qualunque nel cortile della Prefettura dove ha il suo quartier generale il prefetto Vicari che conduce contro il bandito e i suoi complici una lotta spietata.

— Come compì il bandito questo atto temerario? — è stato chiesto al parlamentare.

— Temerario fino a un certo punto — rispose — perchè Giuliano ha una fisionomia comunissima, simile a centinaia di migliaia di giovani siciliani, ed è assai difficile riconoscerlo. Egli va vestito come gli altri, si comporta in pubblico come gli altri, si mimetizza cioè abilmente.

Dunque, fu quel giorno, che il bandito, lasciato il cortile della Prefettura dove aveva conosciuto le decisioni della commissione per il confino, diede in escandescenze:

«Che c'entra mia madre? Ha commesso reati? No! E allora perchè la inviano al confino di polizia? Mi vendicherò».

Il giorno dopo fece preparare le lettere che deputati e senatori, ai quali erano destinate, hanno trovato poi nelle loro caselle postali a Palazzo Madama e a Montecitorio.

Quantunque il ministro dell'Interno e l'Ispettorato generale di P. S. della Sicilia abbiano predisposto un attento servizio di sorveglianza attorno le famiglie minacciate, molti parlamentari hanno preferito trasferire sul continente i loro familiari.

Ecco il testo della lettera inviata dal bandito:

«Siamo dei fuori legge. La polizia ci perseguita e noi ci difendiamo con i mezzi che abbiamo. Le nostre famiglie non hanno niente a che fare con questa lotta e non devono essere toccate.

«Vi invitiamo quindi ad adoperare la vostra influenza presso il ministro Scelba perchè le rappresaglie su persone della nostra famiglia siano fatte cessare e sia posta in libertà la madre e la sorella di Giuliano, che sono state assegnate al confino.

«Agite; altrimenti agiremo noi contro i vostri familiari. Ricordate che abbiamo un piccolo esercito a nostra disposizione e che sappiamo vendicarci. Non nasconderemo nulla [illegible]. Giuliano non dimentica».

Le lettere, come già è stato detto, giunsero qualche giorno addietro e furono depositate nelle caselle postali della Camera e del Senato. I destinatari, oltre ai membri del governo Scelba, Bellavista e Mazzarello, sono i d. c. Adonnino, Bortada, Pignatone, Bagnara, Pecoraro, Borsellino, Cortese, Di Leo, Volpe, Ambrosini, Medi; il liberale Palazzolo; i monarchici Alliata e Leone Marchesano; i frontisti La Marca, D'Amico, Di Mauro, Sala e Berti; e Russo Perez del movimento sociale italiano.

Essi, trovata la lettera, credendo ciascuno di essere il solo gratificato della missiva di Giuliano, si affrettarono a cacciarla in tasca senza farne parola. Accade però che un deputato di Palermo, parlando con un collega un paio di giorni dopo, portò il discorso su Giuliano e fece un cauto accenno all'episodio.

Con meraviglia vide il collega conoittadino rasserenarsi in viso: anche lui aveva avuto la lettera. Così in breve si sparse la voce e si accertò che le lettere erano numerose.

Graziosi e la legge

Le sue proteste d'innocenza non contano nulla Occorre che emergano dei fatti nuovi perchè si possa arrivare alla revisione del processo

L'avvocato Libotte

Nel Ducato di Toscana i condannati portavano sulla casacca, insieme al numero che doveva sommergerne la personalità durante tutto il tempo dell'espiazione, una combinazione di lettere destinata a qualificare il delitto del quale si erano resi colpevoli. Allorchè i condannati erano condotti al lavoro e passavano, in catene, fra ali di popolo, ognuno era in grado di accertare e di giudicare. E se ai grassatori andavano i vituperi generali, agli omicidi per amore andava la simpatia di tutti. Fiori e doni erano lanciati a costoro e i gendarmi lasciavano fare, chè una pietosa ed antica costumanza voleva che agli omicidi per passione non fosse negato il conforto della simpatia del mondo.

A Graziosi, uxoricida — secondo l'accusa e la logica — per il prepotere di una passione che gli faceva intravedere meravigliosi orizzonti, va ben più di quel che andava agli omicidi per amore al tempo del ducato di Toscana. Larghi strati dell'opinione pubblica si vanno commovendo per la sua sorte, si addolorano per il melanconico epilogo toccato alla sua avventura, insorgono contro la giustizia, gridando all'errore giudiziario, giurano sulla sua innocenza. Raramente si è assistito ad un movimento analogo e così inconsiderato. L'uomo che non ha saputo perfezionare la sua fuga, che non ha saputo darvi un epilogo vantaggioso, che non ha saputo sfruttare il vantaggio iniziale che egli poteva vantare sulle forze di polizia, non può essere — argomentano molti — un ideatore di delitti, un macchinatore di stragi, un gelido e crudele uxoricida. E si grida, così, all'errore giudiziario, si invoca la revisione del giudizio che la Corte suprema ha recentemente sancito.

Ma è un argomentare capzioso, che si sostanzia del sofisma. Del resto, ove si prescinda dalle dichiarazioni degli stessi, che hanno, ovviamente, una finalità discriminante o difensiva, ben poco si sa, ancora, delle circostanze in cui fu ideata ed organizzata la fuga, delle modalità che dovevano accompagnare l'attuazione del piano avventuroso, della parte avuta nell'esecuzione di uno dei singoli, del concorso su cui gli evasi contavano al di là del muro di cinta del carcere. Ora, il far discendere dal fallimento del piano di evasione la riprova dell'errore in cui sarebbe caduta la giustizia, è un eccesso che rende perplessi e fa pensare che questo moto di solidarietà per un preteso innocente altro non sia che un moto di rivolta contro la giustizia, un segno, insomma, di questo nostro tempo, così carico di scetticismo, di inquietudini, di ribellioni.

Graziosi dopo la cattura: «Credetemi, sono innocente!».

E perchè l'errore giudiziario? Oh! non è stato emanato il verdetto, dopo un giudizio scrupolosissimo, protrattosi, nel tempo, ben al di là dei limiti consueti, da una giuria popolare, quella giuria in cui — come si diceva al suo apparire — «campeggia tutta la smania affannosa di trovare innocente l'incolpato e di somministrargli tutti i mezzi per giustificarsi»? L'errore giudiziario è più nella leggenda che nella realtà. E se è spiegabile che, nello scrupolo o nel fervore della difesa, lo spettro dell'errore sia agitato dai patroni, sia pure fra un massimo di rettorica ed un minimo di realtà, meno spiegabile e comprensibile è che di questa ipotesi cianci il pubblico, invocando tout court, una riapertura del giudizio.

La legge, del resto, è perentoria a questo riguardo. La revisione delle sentenze di condanna è ammessa in ogni tempo a favore dei condannati, ma solo «se dopo la condanna sono sopravvenuti o si scoprono nuovi fatti o nuovi elementi di prova che, soli o uniti a quelli già esaminati nel procedimento, rendono evidente che il fatto non sussiste, ovvero che il condannato non lo ha commesso». E in ogni caso, aggiunge la legge, gli elementi in base ai quali può essere chiesta la revisione devono «a pena di inammissibilità della domanda, essere tali da escludere, se accertati, che il fatto sussiste o che il condannato lo ha commesso, ovvero da dimostrare che manca del tutto la prova che il fatto sussista o che l'imputato lo ha commesso».

L'avv. Libotte, generoso e infaticabile difensore di Graziosi, va alla ricerca, secondo mandano da Roma, di questi fatti nuovi, suscettibili di aprire la strada ad un giudizio di revisione. Senonchè c'è da chiedersi quale probabilità di successo può arridere a questa nuova fatica del patrono. Non solo la difesa, ma anche l'autorità giudiziaria ha affannosamente, disperatamente indagato durante due anni. Ed è emersa una realtà sola, quella che ha portato alla condanna dell'imputato.

f. a.

CORRIDOIO VERDE

Pochi vent'anni per la Brusadelli

Galanteria e arguzia di Giovanni Porzio - I guai di chi sposa una donna celebre - Montecitorio e l'atletica

Roma, sabato sera.

Contemporaneamente all'annuncio che nei confronti di Giulio Brusadelli il fisco ha accertato finora tredici miliardi di lire di profitti di regime e di contingenza, si è diffusa ieri la voce che la moglie dell'industriale milanese, che fu la protagonista numero uno del noto scandalo delle azioni del cotonificio dell'Acqua, era giunta a Roma e aveva preso alloggio in un grande albergo di via Veneto.

La fantasia dei cronisti si è subito sbizzarrita e uno di essi è giunto a scrivere che la signora Anna Brusadelli gli aveva dichiarato: «Io sono ormai la vedova Brusadelli e niente più».

Si è poi accertato che la Brusadelli scesa all'Excelsior non si chiama Anna, ma Ida e ha poco più di venti anni.

Riferito l'episodio al vice presidente Porzio, questi argutamente ha commentato: «Venti anni, bella età, ma con tutta la galanteria del mondo non si può proprio credere che la cosiddetta vedova Brusadelli abbia o dimostri solo venti anni».

* *

«Un po' di atletica fa bene a tutti!», ha spiegato ai colleghi il deputato on. Negrari, un giovane deputato di Massa che ha avanzato alla presidenza della Camera la richiesta di ripristinare la palestra che un tempo funzionava a Montecitorio.

«E fa bene specialmente agli uomini di pensiero» insistette Negrari.

«Soprattutto le corse a piedi» soggiunse l'on. Chiaramello, forse senza intenzioni immediatamente allusive.

* *

La professoressa del giornalismo francese, madame Geneviève Tabouis ha trascorso alcuni giorni a Roma per condurre un'inchiesta. E' una signora molto elegante, con i capelli candidi, e non ha affatto l'aria delle suffragette. Quasi tutti gli ex fuorusciti italiani, da Saragat a Sforza, da Pacciardi a Nenni e Labriola, hanno ricevuto e intrattenuto cordialmente madame Tabouis, la quale era sempre accompagnata da un distinto signore, il marito.

Ma i mariti delle donne che hanno conquistato la notorietà sono fatalmente eclissati. Così un giorno dall'ambasciata francese telefonarono all'albergo dove la Tabouis alloggiava col marito signor D. e chiesero appunto del sig. D.

«Non abbiamo un signor D.», risposero con cortesia.

«Ma sì, deve esserci, noi lo sappiamo — insistevano dall'ambasciata — è il con madame Tabouis».

«Ma lei vuol dire il signor Tabouis?».

Qualche minuto dopo il marito della professoressa rispondeva al telefono, non senza avere nuovamente constatato che a sposare una donna celebre si perde anche il proprio nome.

v. s.

Si sfracella da 150 metri un brigante ferito

In uno scontro con la polizia

TRENTO, sabato sera.

Un sanguinoso scontro è avvenuto la scorsa notte sui monti di Bienno fra la forza pubblica e un pericoloso bandito, Emilio Falsgiarda, facente parte della banda Castrin, che terrorizzò con grassazioni, rapine e omicidi alcune valli montane.

Da lunghi mesi i carabinieri stavano braccando il bandito, che evaso le scorse estate dal carcere, era stato condannato per omicidio.

Ma il bandito, favorito dall'omertà dei contadini che temevano rappresaglie, era riuscito a rimanere uccel di bosco, anzi aveva spinto la sua impudenza al punto di scendere travestito e camuffato a Trento, e intrufolarsi fra il pubblico che, nell'aula delle Assise, assisteva al dibattimento per tentato omicidio che si svolgeva proprio contro di lui.

Ieri sera a tarda ora due carabinieri di Tione, travestiti da mendicanti, che si aggiravano in una località boscosa, scorgevano inaspettatamente il bandito che usciva da un casolare.

Gli saltavano subito addosso, immobilizzandolo, ma, dopo la prima sorpresa, egli si ribellava e, dotato di una forza erculea, estraeva di tasca una bottiglia e colpiva al capo il maresciallo, tramortendolo, e gettando poi a terra l'altro milite. Quindi tentava di fuggire, ma il maresciallo, rinvenuto, gli sparava contro.

Il Falsgiarda, che correva lungo un sentiero a picco sul burrone, raggiunto da una rivoltellata alle gambe, perdeva l'equilibrio e precipitava dall'altezza di 150 metri nella paurosa voragine, sfracellandosi.

Mezzo milione di milanesi sono colpiti da influenza

Milano, sabato sera.

L'epidemia influenzale che i medici hanno per fortuna dichiarato benigna e che è rapidamente dilagata in tutta Italia in pochi giorni, non ha risparmiato neppure Milano, dove oltre mezzo milione di cittadini sono ancora sotto il deprimente effetto di un pesante raffreddore con fortissime emicranie. Di questo mezzo milione, circa la metà è costretta a letto.

GRANDE GIORNATA AL PROCESSO LO VERSO

La requisitoria del P.M.

Enorme attesa per le richieste di pena con le quali il P. G. concluderà oggi la sua arringa, mentre il pubblico è ancora sotto l'impressione del preciso e implacabile atto di accusa dell'avv. Viviani

Palermo, sabato sera.

Stamane il procuratore generale ha iniziato la sua requisitoria che si concluderà con richiesta di pena per la quale enorme è l'attesa.

E' dopo che l'imputato ha avuto in carcere un colloquio col consulente tecnico della difesa che si è indotto alla versione della confusione delle fiale di iposolfito per uso terapeutico con quelle di sublimato per uso disinfezione e cura antiluetica. Ma l'oratore avv. Viviani nega la possibilità di un tale scambio, specialmente in un medico. Quel sublimato non poteva servire nè per disinfezione nè per uso terapeutico.

L'oratore si intrattiene quindi con dovizia di argomentazioni per stabilire in quali date le iniezioni vennero somministrate alla povera Malatto. Il 28 aprile, dopo l'ultima iniezione, Lo Verso disse a quelli di casa sua: «Ha la tossicosi gravidica, è spacciata».

In un memoriale alla procura dirà che tentò di salvare la moglie chiamando al suo capezzale i migliori medici, una trentina. Furono effettivamente meno, oltre una decina, ma tu, esclama l'oratore, che cosa hai fatto, che cosa hai detto a questi medici? Di quale male l'hai fatta curare? Di una semplice nefropatia o del veleno che le hai iniettato? Forse avrebbero potuto salvarla, tu invece hai cercato di ingannare tutti i medici, e soltanto quando il prof. Cusenza diagnosticò fermamente una tossicosi da mercurio, hai esternato dubbi, ma sapevi che cosa avevi iniettato, e quando tu che hai chiamato i migliori medici a consulto, aggravi la tua posizione, perchè hai taciuto, li hai ingannati quei sanitari.

L'oratore di parte civile accenna, sulla scorta delle perizie, alle date in cui verosimilmente il veleno fu iniettato. Il 24 aprile del '45, la Malatto usciva di casa per recarsi a ritirare il suo stipendio di maestra. Si sentì male, tanto che dovette riparare presso una collega alla quale disse: «Stamane mio marito mi ha fatto un'iniezione ricostituente, ma mi sento molto male».

L'amica la guardò e disse: «Strano, perchè, malgrado la tua gravidanza, non ti ho mai vista così florida, così in salute».

Il 28 aprile è la data di una seconda fiala, forse la più terribile, che la farà gridare: «Brucio, brucio, è fuoco, lasciami stare».

Non vi sono ombre, avvocato De Marsico, in questa causa — grida l'accusatore di parte civile. — C'è solo l'ombra di una morta, che forse sarebbe perdonato al marito che era stato la sua dolce illusione, ma c'è anche una madre che chiede non perdono, ma giustizia.

La madre della vittima assiste all'udienza e singhiozza. Lo Verso per scolparsi disse: «Se avessi voluto sopprimere mia moglie non sarei ricorso al mercurio».

Egli non sapeva che se ne potessero riscontrare le tracce, perchè non è un chimico, e in tale ignoranza si illuse.

Circa la causale, l'oratore di parte civile afferma che non mancano le prove. Basta riportarsi al temperamento del Lo Verso, passionale, donnaiolo. La stessa Filomena Salzillo, scrivendogli da Marcianise ed accennando alla donna di servizio che egli aveva licenziata dopo la morte della moglie, dice: «Perchè hai allontanata Giovanna?». Forse per rimanere solo, forse per dare libero sfogo alle sue passioni, forse per intrallazzarsi.

Che Lo Verso sia un perfido, esclama l'avv. Viviani, ve lo ho già dimostrato. Ha perfino accusato il magistrato inquirente ed ha insinuato contro il suo illustre maestro, prof. Guccione. E' un violento che ignorava gli affetti familiari, le gioie delle sue bimbe, della moglie, che vide cadere ad uno ad uno i suoi sogni di felicità e sopportò in silenzio, anche tacendo con tutti, persino coi suoi familiari. Lo Verso era vissuto fino alla laurea a suo carico. Venuti i lauti guadagni, cambiò temperamento; andava all'ospedale sulla sua automobile, mentre la moglie si recava, anche d'inverno e nei giorni piovosi, a scuola a piedi.

Venendo a parlare della relazione con la Salzillo, l'avvocato ha parole veementi per entrambi. Lo Verso raccolse il frutto del suo delitto quando si recò a Napoli vedovo, e per otto giorni, in quell'albergo di innamorati, fu ricompensato dell'assassinio della madre delle sue figliolette. Dopo Napoli, raccolse in casa l'amante e le promise di sposarla, confesserà poi la stessa Salzillo, dopo risolta la faccenda giudiziaria.

E Filomena Salzillo sacrifica, per salvare quest'uomo, la sua dignità, il suo falso onore, fino a diminuire se stessa davanti alla Corte e rendersi un povero scampolo di ragazza.

In udienza essa apparve non più la giovane delle fotografie dei giornali, alta, ardita, elegante, piacente. Senza che nessuno glielo chiedesse, ha perfino confessato il suo trascorso giovanile di collegiale diciassettenne, per diminuire ancora il suo ruolo di donna fatale. Ma un fascino c'era in lei per Lo Verso, forse quello delle candide bende delle Suore di Maria.

Non sappiamo cosa sia intercorso all'ospedale tra la suora e il medico. Essa ha detto: «Rapporti cordiali e rispettosi, non altro, perchè io ero monaca». Dopo quasi quattro anni di noviziato, improvvisamente la suora però sacrifica i voti e il 24 aprile del '45 — attenti, o signori, alle date — se ne ritorna al suo paese e Lo Verso sacrifica sua moglie. La probabile prima iniezione ha questa data tragica: 24 aprile.

La Salzillo resta lontano per tutto il tempo in cui si consuma il delitto. Essa dice che a Marcianise seppe della morte della Malatto leggendo il *Giornale di Sicilia*; ma è risultato che a Marcianise il giornale non arrivava.

E' a Napoli che si conclude il romanzo. Lei non è più novizia, è signorina. Lui è vedovo e libero. Anche qui, entrambi narrano un sacco di bugie: per esempio, che si trovarono per caso in stazione. Ma lui era arrivato in piroscafo, e non poteva trovarsi in stazione, all'arrivo della Salzillo, se non dietro un appuntamento.

Poi, dopo Napoli, la vita insieme a Palermo.

Affermate, o signori della Corte — grida l'avvocato — e affermatelo con sicurezza, che Girolamo Lo Verso ha voluto volontariamente uccidere. Ve lo chiediamo in nome della società offesa. Rendete giustizia e che Iddio vi illumini.

Ercole Moggi

IL VOCABOLARIO per salvare la gente

Il segreto della vittoria i soldati alleati lo portavano racchiuso nello zaino. Quando qualcuno d'essi se lo scaricava dalle spalle (o, per essere ancora più esatti, quando lo scaricava dalla inseparabile jeep) e poi incominciava a tirar fuori roba come da un sacco senza fondo, la gente infatti diceva: « Adesso è tutto chiaro, adesso ci capisco come nessuno li possa più fermare ».

Per quanto la guerra si sia andata meccanizzando, è pur sempre al morale delle truppe, più che agli squadroni dei carri armati e agli stormi dei bombardieri, che spetta di assicurarne l'esito. Perchè, in tutti i tempi, ossia dall'epoca della spedizione di Alessandro Magno contro i Persiani allo sbarco anglo-americano in Normandia, il compito principale di un esercito non è tanto quello di conquistare un paese quanto quello di saperlo tenere. E un paese lo si tiene [illegible] con dei soldati cui non manchi nulla, lo si tiene [illegible] dei soldati [illegible] un equipaggiamento perfetto, altrimenti accade di doverci rimettere armi ed armati. Per questo lo Stato Maggiore Alleato non ha trascurato uno solo di quei particolari che potessero influire in qualche [illegible] sullo spirito e di conseguenza sulla efficienza dei suoi uomini: nè prima di [illegible] nel conflitto nè durante il suo svolgimento, avendo escogitato di volta in volta, con stupefacente sollecitudine, un rimedio o una contromisura a ogni catacolo atto a mettere questi uomini a disagio o comunque a indurli anche alla minima sfiducia.

Vediamo ad esempio con quanta tempestività [illegible] abbia fatto fronte a un inconveniente verificatosi nel corso delle operazioni, e precisamente dopo il bombardamento tedesco su Bari, che è stato l'episodio forse più tragico e più cruento della campagna alleata in Italia.

Il giorno 2 dicembre 1943 l'aviazione tedesca scaricò su quel porto tonnellate di bombe ad alto potenziale incendiarie e dirompenti, [illegible] 22 [illegible] scafi alla fonda, tra cui 4 navi ospedaliere. Bari era [illegible] come base di appoggio e di sbarco delle truppe alleate, le quali comprendevano reparti di inglesi, di americani, di francesi e marocchini, di polacchi e di jugoslavi, più marinai e civili italiani addetti alle operazioni del porto e prigionieri di guerra tedeschi ed austriaci adibiti ai servizi di scarico.

Terminata la micidiale [illegible], i feriti che invocavano aiuto nei più diversi idiomi si contavano a centinaia: parte di [illegible] lungo tutte le calate, parte in mare e sulle zattere, parte sulle [illegible] dei piroscafi che stavano affondando, parte tra le macerie e i rottami, con le uniformi lacerate e bruciacchiate, [illegible] il volto talora irriconoscibile, perchè la rada invasa dalla nafta uscita dalle cisterne colpite dalle bombe aveva preso fuoco e molti uomini si buttarono tra le fiamme pur di non essere trascinati a fondo assieme alle loro imbarcazioni.

Quando si trattò di raccogliere e di [illegible] tutti questi disgraziati, di notificare la qualità delle loro ferite e di dotarli del cartellino clinico con le annotazioni delle prime cure ricevute, di identificarli e di suddividerli per nazionalità e per reparto di appartenenza, in maniera da poterli al più presto smistare nei loro ospedali e affidare ai loro medici, gli ostacoli da superare furono tali che il colonnello Winton, allora addetto al Capo Ufficio Alleato di Sanità, dovette faticare per tre giorni consecutivi sotto il costante pericolo di nuove incursioni aeree e di nuove esplosioni delle munizioni ammassate sulle banchine del porto. Essendo l'unico, in quella vera e propria Babele, a parlare diverse lingue, oltre ad occuparsi dei servizi sanitari egli dovette fare, in un primo tempo, per evitare un aggravamento dei feriti, da interprete ai medici inglesi e francesi, italiani e polacchi, jugoslavi e tedeschi e, successivamente, da interprete agli infermieri e agli autisti delle ambulanze, in modo da impedire che un ferito inglese venisse trasportato in un ospedale polacco, un polacco in un ospedale italiano e così via, con la conseguenza di non riuscir più nè a intendere nè a farsi comprendere.

— Un medico che non [illegible] interrogare il suo paziente — mi dice Mr. Winton — non può fare una diagnosi con maggior sicurezza di un veterinario che avvicini un cavallo.

[illegible] al Comando Supremo Alleato di Caserta, senza perdere un solo giorno per quelle consuete lungaggini burocratiche comuni a quasi tutti gli eserciti, quanto era avvenuto durante le tragiche giornate di Bari, il colonnello Winton ottenne quindi l'incarico di mettere immediatamente in atto una idea che già da tempo maturava in lui. Nacque così, in formato tascabile ad uso delle truppe, il « Vocabulary for use of medical inspections » che egli stesso compilò elencandovi tutti i termini occorrenti al soccorso dei feriti e alle cure degli ammalati, alle ispezioni sanitarie e alla somministrazione di droghe e di medicinali, con colonne corrispondenti alla lingua italiana, inglese, francese, tedesca, polacca, serbo-croata.

Diviso in sezioni, per rendere più agevole l'uso da parte del paziente che da parte del medico, esso comprende inoltre una tabella per la conversione delle temperature della febbre da Fahrenheit in centigradi, una sezione dedicata alla descrizione del [illegible] e un prontuario di frasi di uso corrente per le visite sanitarie.

Sì che, per citare un esempio, un soldato cui era accaduto un incidente al polso poteva dire: « [illegible] » oppure « das Handgelenk » a seconda che si fosse rivolto a un medico francese, tedesco o polacco. E un medico che eseguiva una ispezione poteva dire: « apri la bocca » oppure « ouvrez la bouche » oppure [illegible] a un soldato italiano, francese o a un prigioniero tedesco.

Distribuito a migliaia e migliaia di copie il Vocabolario del Colonnello Winton fu considerato dai soldati alleati come un'arma in più per difendersi e contribuì a salvare la vita a molti uomini. Successivamente venne adottato dall'U.N.R.R.A. e dall'American Joint, dall'Iro e dall'Unesco.

Rimasto alla fine della guerra in Italia, dove conta numerosi amici e dove si è guadagnata la simpatia di molta gente per i suoi meriti verso la popolazione civile — fu Ufficiale di collegamento con il nostro Governo, poi Membro di Stato Maggiore dell'U.N.R.R.A. e dedicò gran parte della sua attività nell'allestire ospedali, nel distribuire medicinali, nella lotta contro le malattie contagiose del meridione e contro le cavallette e la malaria in Sardegna — ora il Colonnello Winton, divenuto semplicemente Mr. Winton, cioè un distinto signore inglese, nella quiete di Santa Margherita ha ripreso a lavorare per la pace.

Incoraggiato dalla Croce Rossa Internazionale e da altri numerosi enti umanitari, sta infatti amplificando, corredandolo di nuove voci e di nuove lingue, il suo fortunato Vocabolario; in modo da poter dotare tutti i medici di un valido strumento atto a collaborare in qualsiasi frangente con i propri ammalati. E quest'opera, che in un primo tempo era nata per gli uomini divisi, servirà infine per unirli e affratellarli.

Pier Angelo Soldini

MISS U.N.O.

La signorina Belkis Temel, candidata turca, eletta a New York « miss Nazioni Unite », è stata incoronata con la tiara che Napoleone regalò a Giuseppina.

LO RIMPIANGONO SOLTANTO I VECCHI GENERALI

Tramonto del duello

Istituzione aristocratica, poi borghese, esso sparisce a Parigi con le classi sociali delle quali simboleggiava i pregiudizi e la morale

Dal nostro corrispondente

PARIGI, dicembre.

Il processo della « Cagoule », degli incappucciati, si è concluso con una serie di condanne relativamente indulgenti. La pena di morte è stata pronunciata soltanto contro i contumaci; ma i contumaci si trovano all'estero e non hanno alcuna voglia di ritornare in Patria per conoscere personalmente « Monsieur de Paris », cioè il boia, nell'esercizio delle sue funzioni. La maggior parte degli imputati presenti, condannati a pochi anni di prigione praticamente già fatti, sarà libera presto.

C'è mancato poco, invece, che il processo non finisse tragicamente per un avvocato o uno dei testimoni. Sostenendo la difesa della famiglia di un agente di polizia ucciso dalla bomba che il « cagoulard » Metenier aveva posta davanti alla sede dei sindacati degli industriali e datori di lavoro, l'avvocato Floriot disse di non credere « una sola parola dell'alibi fornito dal gen. Chauvin », testimone. Era lo stesso che trattarlo da bugiardo. Il generale, ex-addetto militare francese in Svizzera fino al 1942, poi comandante d'artiglieria nel corpo d'armata del gen. de Larminat, e infine capo della missione francese di collegamento presso il generale Eisenhower quando preparava lo sbarco in Normandia, si giudicò offeso e, appartenendo ad una famiglia di militari che conta 14 morti nelle diverse guerre dal '70 a oggi, si chiese se l'onore non gli imponesse di chiedere riparazione della ingiuria: scuse o duello.

L'avv. Floriot giudicando di essere stato offeso anche lui da una protesta che il generale Chauvin aveva indirizzata al presidente del tribunale, riteneva invece che il conto fosse pari. « Niente affatto — rispose il generale ai padrini — il primo ad essere stato offeso sono io e l'avvocato deve riparare. Dopo, se vuole, riparerò a mia volta ».

Di un duello il gen. Chauvin ne voleva far due. E' stato in gioventù campione di spada e di sciabola, mentre l'arma dell'avv. Floriot è soprattutto la eloquenza. Sul terreno il ferro e la saliva non hanno però la stessa efficacia.

Ma i padrini trovarono lo stesso un terreno... d'intesa. Constatarono che le parole « offensive » dell'avvocato non hanno avuto molta eco perchè proprio quel giorno c'era sciopero dei giornali. D'altra parte le parole impiegate dal generale nella protesta indirizzata al presidente del tribunale non costituiscono che una risposta ad un attacco. La reciproca offesa essendo rimasta « in famiglia » non c'è quindi offesa vera e propria, nè ragione valida per pungersi l'avambraccio col cerimoniale d'uso.

Ed è bene sia così: i partigiani dichiarati del duello pretendono che esso non è un resto di barbarie bensì un prodotto di alta civiltà in quanto permette a due uomini che abbiano buone ragioni di volersi male di incontrarsi senza venire alle mani e persino di salutarsi [illegible], poichè quattro dei loro amici hanno deciso così. A chi obbietta che il duello è la legge del più forte ed è ingiusto perchè mette spesso chi ha torto nella possibilità di concludere una cattiva azione ammazzando o ferendo chi ha ragione, c'è chi risponde che « la vita è un combattimento » e bisogna saperne accettare le ingiustizie. Che la vita sia un combattimento è purtroppo vero: anzi lo è troppo: è una guerra. Ma sono state proprio le guerre a uccidere il duello. All'epoca della bomba atomica esso appare arcaico e fuor di moda, come la tuba, il landò e la coda di rondine...

Non credo che si possa temere un suo ritorno realmente offensivo. Istituzione aristocratica, poi borghese, il duello sparisce con le classi sociali di cui simboleggiava in certo qual modo i pregiudizi e la morale. Gli scrittori l'adottarono soltanto per una specie di mimetismo che, all'epoca romantica, li fece considerare come i rappresentanti di una nuova cavalleria, quella delle idee. Ma sangue ce ne fu sempre poco, e chi ricorda gli scontri che, qui in Francia, opposero Henry Bernstein a Léon Daudet, a Léon Bailby, a Thadée Natanson, a Edouard Bourdet, a Francis Chevassu; e gli scontri di Daudet con Georges Claretie e Paul Hervieu; o quelli ancora di Pierre Weber contro Robert de Flers e contro Léon Blum, osserverà che [illegible] scorre molto inchiostro sui giornali, e basta.

Così è pure nell'attuale dopoguerra. L'unico duello svoltosi a Parigi sotto la IV Repubblica, quello tra i deputati Defferre e Bastid, fu alla pistola l'anno scorso, a 25 metri, con pallottole che, dicono i maligni, andavano solo fino a 15. Alla commedia è preferibile l'accomodamento tra i padrini, come è avvenuto negli ultimi due anni nelle vertenze tra l'accademico Maurice Garçon e il colonn. Groussard, tra il dott. Gremeaux e l'avv. Heymann, tra l'ex-ministro Le Troquer e Philomenko e ora tra il generale Chauvin e l'avv. Floriot.

I piccoli [illegible] di romanticismo che si concludono con incontri di testimoni e con processi verbali di carenza non devono esser presi sul serio.

Il duello è morto, e definitivamente. Nessuno, del resto, lo rimpiangerà, salvo qualche vecchio generale a riposo che sarebbe lieto di passare un po' di tempo ad organizzare il regolamento di questioni dette di onore tra gente detta moderna.

Loris Mannucci

Un dipinto dell'Albani scoperto a Bologna

Bologna, sabato sera.

L'avv. Camillo Casali desiderava, qualche tempo fa, di far ripulire e restaurare un vecchio quadro che da anni ornava una parete del suo studio professionale situato nella centralissima via Caprarie. Il prof. Costa, incaricato del restauro, riconobbe nel quadro, con suo grande stupore, un « San Sebastiano » di pregevolissima fattura, opera insigne del celebre pittore Francesco Albani.

VIGILIA DEL PROCESSO GAROLLO

Il cuore di ghiaccio del mostro di Vetriolo

Forse il segreto dell'orrenda strage è in una parola pronunciata dal padre poche ore prima di cadere crivellato sotto i colpi del figlio cinque volte omicida

Il criminale Aldo Garollo, cosciente della gravità del delitto commesso e che non cerca alcuna giustificazione

Trento, sabato sera.

Dopo domani lunedì la nostra Corte d'Assise giudicherà il feroce criminale ventiduenne Aldo Garollo, autore della efferata strage di Vetriolo. I particolari dell'eccidio sono già stati narrati diffusamente. Com'è noto egli soppresse a colpi di mitra la vedova Avancini e i suoi due figli, poi accostò una scala a pioli ad un balconcino che dava sulla cucina dell'albergo Miramonti, vi salì sopra, si affacciò all'inferriata e sparò contro i genitori altre raffiche di mitra, freddandoli; infine rivolse l'arma contro la sorella ferendola gravemente. Compiuta la strage ebbe ancora il cinismo di chiamare aiuto recandosi da un amico e mettendolo al corrente della macabra scoperta da lui fatta e affacciando forse fin dal primo momento l'ipotesi del delitto compiuto per rappresaglia da un tedesco che avrebbe voluto vendicare il fratello ucciso.

Tutto ciò è noto. Resta insoluto il tragico enigma: perchè questo giovane adolescente ha ucciso con tale spietato furore, quasi con sadica voluttà?

Forse nemmeno i giudici che dovranno fra poco sondare l'animo dello sciagurato, nel dibattimento che si svolgerà alla nostra Corte d'Assise, riusciranno a svelare il mistero.

La confessione dell'assassino ha lasciato infatti delle zone completamente buie, non tanto in linea dei fatti di fatto, quanto — e ciò è molto più importante — in linea psicologica. Prima di entrare nella cella egli pronunciò queste parole: « So di meritarmi la morte. La mia salvezza dipende dal giudizio che formulerà sul mio conto la commissione di psichiatria ».

Un giovane che ragiona così non è pazzo. E tale infatti non è stato riconosciuto dai periti medici che lo hanno esaminato al manicomio criminale di Reggio Emilia, e che hanno escluso, alla luce delle risultanze emerse, una condizione non solo di completa infermità mentale ma pure quella della formula media, pur ammettendo in lui una anormalità tale da scemare senza però escluderla la capacità d'intendere e di volere, almeno nel momento in cui fu compiuto il delitto. I periti psichiatri hanno cioè riscontrato in Aldo Garollo un indebolimento dei freni inibitori. Tale indebolimento non riesce a dominare gli istinti più perversi e bestiali che invece si sfogano in piena coscienza quando il soggetto è in preda ad un pathos che può giungere, senza alcuna reazione, e commozione umana, al parossismo della bestialità e della crudeltà.

Aldo Garollo è cosciente di quanto ha fatto e ne comprende la gravità, non cerca alcuna giustificazione. Un giorno il Vescovo si recò a visitarlo nel manicomio criminale dove si trovava per l'esame psichiatrico. « Come hai fatto ad uccidere, come hai potuto, non pensavi che erano i tuoi genitori? Non pensavi a questo? », gli chiese il prelato. Il giovane teneva gli occhi bassi con la stessa espressione di uno scolaretto colto in fallo dal maestro. Disse soltanto, come annoiato: « Mah, non so. Ho ucciso così... ».

Una barriera di ghiaccio è nel suo cuore: nessun pentimento, nessun rimorso. Si potrebbe pensare ad una incoscienza totale se la premeditazione e la freddezza con la quale fu ordita e commessa la strage non facessero prevalere la ipotesi di un calcolato piano di difesa, per farsi credere pazzo.

Appoggiata al balcone la scala con la quale Garollo salì per sorprendere a cena i genitori e la sorella.

Il movente dell'eccidio non può essere comunque mancato. Scartata anche dai periti la possibilità di un gesto di pazzia — e tutte le circostanze lo escludono — non è neppure logico attribuire un delitto così efferato ai presunti maltrattamenti e alle incompressioni di cui il giovane si diceva vittima da parte dei familiari. Nè d'altra parte è possibile pensare ad un gramo risentimento di ragazzo lasciato al verde dai suoi genitori e desideroso di aver denari ad ogni costo per spenderli in bagordi.

Forse il segreto del dramma sta tutto in una parola pronunciata dal padre poche ore prima di cadere crivellato dai colpi del figlio omicida. Dopo un vivace diverbio sorto per ragioni non del tutto chiarite, il padre avrebbe apostrofato il figlio con l'accusa sanguinosa « assassino ». Assassino di chi? La parola non lascia dubbi. Era stato forse l'amico di Aldo, Sergio Avancini, che aveva rivelato al vecchio Garollo, poche ore prima della strage, un omicidio compiuto dal figlio giovinetto?

In tal modo si spiegherebbe la reazione del precoce delinquente: vendicarsi di chi lo aveva tradito, l'amico Sergio Avancini, sopprimere la sua famiglia per evitare — come egli stesso spiegò cinicamente — pericolosi testimoni, e poi uccidere spietatamente il padre, la madre, la sorella che avrebbero sicuramente sospettato in lui il sanguinario autore della carneficina nella baita deserta degli Avancini.

Nella cucina di casa Avancini il cadavere di Sergio accanto a quello della madre. Il fratello Narciso è stato rinvenuto all'imboccatura del corridoio

Pettegolezzi intorno al bagno della morte

La vedova e lo studente

Tragedia d'un amore che vuole capitolare e si vendica (lei) oppure d'un amore già stanco (lui) che anela a nuove avventure?

BOLOGNA, dicembre.

La lacrimevole istoria della vedova e dello studente morti d'amore (e anche di gas). Un tempo Alfredo Panzini ne avrebbe forse cavato una novella, nello stile della « Pulcella senza pulcellaggio » e con quello sfondo: la Bologna degli studenti, delle sartine e delle affittacamere, con il mille dell'Osservanza e i tabarini del sabato sera per i suoi candidi approcci (ce n'è uno, di tabarini, che si pronuncia l'Oasi, di favolosa apparenza, con l'orchestra nel « tucul » e lance e pelli di leopardo), e per il resto un gran [illegible] di [illegible] piazze — il talamo del concubinato — velato da una coperta color [illegible]. Quanti punti esclamativi avrebbe usato Panzini per commentare le grazie bolognesi della vedova, la baldanza meridionale dello studente e via via il misero epilogo, i contrattempi, le polemiche e le figurine buffe o pietose di questa storia d'amore e di morte!

La vedova era Giovanna Tondi[illegible], di 46 anni. Una fotografia ce la mostra mentre passa per strada: i capelli neri sciolti sulle spalle — una chioma repubblicana — occhi senza paura, gambe solide, una bella mora come si dice al caffè. Ha in mano un pacchetto, qualcosa da portare forse al figlio, Romano, che va a scuola e fa la terza elementare, oppure allo studente che ella tiene a pensione, e che alla scuola preferisce il ballo e le ragazze. Costui era Alfredo Italo [illegible], di [illegible] anni: snello, volto pallido e bruni baffetti monarchici, era stato ufficiale di cavalleria e veniva da [illegible], presso Campobasso, stirpe baronale. Il vaglia di papà arrivava puntualmente ogni mese, la vedova era affettuosa, la città gaia e ospitale: c'è sempre tempo a laurearsi in veterinaria. Una sera tardi, come i giornali hanno riferito, i due amanti sono trovati morti nella stanza da bagno: lui nudo, con un [illegible] addosso, lei [illegible] svestita. La vasca è colma d'acqua e la fiammella del gas arde ancora.

Da quel momento, « presente cadavere », incominciano a delinearsi due tendenze che diventano sempre più perentorie ed esclusive: i neo-romantici e i neo-realisti.

I neo-romantici trascurano lo scaldabagno, non vogliono sapere dell'ossido di carbonio o dei fornelli difettosi: giurano subito nel dramma d'amore. A [illegible] essi affermano, passando sopra le loro vecchie antipatie, le affittacamere e i poliziotti, i quali divengono pietosi quando si tratta di fissare le modalità di quel duello al buio, nello stanzino da bagno: se cioè a uccidere col veleno sia stata prima la vedova o lo studente. Amore che non vuole capitolare e si vendica (lei), oppure amore già stanco (lui) che anela alla libertà per tentare, si intende, nuove avventure? Comunque passione e veleno, peccato ed espiazione. Si scopre che le affittacamere e i poliziotti sono tra i pochi rimasti ad affermare che la vita è un romanzo. Col passare dei giorni e col crescere dei pettegolezzi, però, le affittacamere antepongono al fascino del lanciere il sentimento di colleganza con la vedova, e [illegible] i conti della pensione [illegible]. [illegible] loro i poliziotti, che sono quasi tutti dei meridionali e che godono di tariffe di favore, seguitano a rendere omaggio alla generosità delle padrone bolognesi ma si preoccupano che dal dramma d'amore non si ricada nella solita polemica contro i terroni. La scuola neo-romantica insomma accenna a dividersi.

I neo-realisti intanto, degnate appena di uno sguardo i due cadaveri, si sono lanciati in una discussione tecnica sugli scaldabagni, le tubazioni imperfette, la volatilità del gas, le macchie rosse sulla pelle degli intossicati, e interrogano professori di chimica, necrofori, gasisti e fontanieri. Ne viene fuori tra l'altro che lo studente, non ricco nè romantico, è uno che ha trovato il modo di mangiar bene e di spender poco, con tutte le comodità, compresa quella del bagno, a domicilio. E' dunque una banale disgrazia.

Dopo esser rimasti abbandonati una quarantina d'ore sul pavimento d'una stanza da bagno, la vedova e lo studente giacciono per qualche giorno su un tavolo dell'istituto di medicina legale, in attesa della necroscopia. E' luglio [illegible] Graziosi, la polizia è in allarme, tutti [illegible]; il [illegible]ticismo si aggira in punta di piedi intorno al [illegible] di Frosinone e il neo-realismo è impegnato con Di Vittorio, venuto da Roma a dirimere la controversia agraria.

Finalmente, in una sera triste e nebbiosa, viene fatta l'autopsia: avvelenamento con ossido di carbonio. Graziosi è stato catturato, Di Vittorio è ripartito, la vedova e lo studente se ne potrebbero andare al camposanto, ma ecco che si riaccende sui giornali la polemica su quella morte. L'unico che ci è messo subito è il piccolo Romano, l'orfanello, andato ad abitare in campagna da uno zio. Prima dormiva nel corridoio, accanto allo stanzino da bagno, adesso avrà forse una cameretta per sè e cambierà scuola. Questo bambino è il solo punto fermo di questa povera vicenda, il solo che possa conciliare le due tendenze e rabbonire i gasisti, piuttosto seccati: anche se non è riuscito a frenare gli impazienti in cerca di un alloggio, che ogni giorno bussano all'appartamentino degli amanti morti.

Quanto agli studenti, dopo essersi fatti riprendere per l'accanimento spiegato contro le matricole, stampano un nuovo giornalino pieno di pruriti polemici e nel quale « goliardia » è scritta col « c ». Così la lacrimevole storia della vedova e dello studente morti più di gas che d'amore si chiude con un errore di ortografia. Un finale che non sarebbe dispiaciuto a Panzini.

GIORGIO VECCHIETTI

Il Maestro Mario Rossi ieri sera al Conservatorio mentre dirige il Concerto sinfonico della R. A. I. (Disegno di Chicco).

NUOVA
TORINO - Anno II - N. 286
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

STAMPA SERA

SABATO - DOMENICA
11-12 Dicembre 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Torino - Inter: partita del primato

Su Amadei, anche per domani, si puntano le speranze dell'Inter.

CHI RESTERA' FUORI CAMPO: LORENZI O BEARZOT?

Dodici sono i giocatori arrivati con i nerazzurri

Nessuna novità al Torino, salvo qualche dubbio per Rigamonti

Nella società di via Alfieri spira aria tranquilla di fiduciosa attesa. Dirigenti, consiglieri e tecnici conservano la congiura del silenzio e vanno e vengono, sorridenti e muti, sui binari di un esempio ormai noto in tutta Italia e che sta per varcare la soglia della fama internazionale. Nè più loquaci sono i medici sociali, secondo cui Rigamonti e la sua indigestione — dato che di indigestione veramente si tratti — sembra farsi curare da un'associazione segreta. Gravi sanzioni per chi svela le attuali condizioni. «Tacete, l'Inter vi ascolta!».

Ieri, nel tardo pomeriggio, c'era più apprensione sull'accurrabilità di Copernico — le decisioni non erano ancora note — che sull'incontro di domani. Sotto sotto, i giocatori, però, lo sentono. E, in questi giorni, han stretto i denti. Dovrebbero scendere al gran completo, i granata, compreso il Rigamonti dal mal di pancia-fantasma.

Meno tranquillità all'Inter, dove i tecnici hanno i sonni turbati dalle decisioni «a tira-molla» di Lorenzi. Anche dopo l'allenamento di ieri, il toscanino, tornato in sede e letto il proprio nome in testa all'elenco dei partenti per Torino, ha borbottato sottovoce: «Lo sanno che non sono in grado di giocare. Perchè mi fanno partire?».

Poco dopo, i dodici prescelti — ad uno ad uno — hanno firmato una dichiarazione. Premio di partita? Patto d'onore? E chissà! Mistero. Anche qui «Tacete, il Torino vi ascolta!».

Il dottor Cappelli si è limitato ad affermare che si trattava di una faccenda privata del presidente. Poi il direttore tecnico ha tirato fuori dal tiretto un foglio con una fila di nomi: Francesi: incrinatura del tendine deltoide (cura dei fanghi ad Acqui); Campatelli: ferita alla tempia; Fiorini: forte contusione al ginocchio sinistro con flogosi e con fiore; Pian: postumi di contusione regressa al ginocchio sinistro; Sinaico: influenza con febbre alta. Quattro riserve completano la lista degli invalidi: nove in tutto.

"In simili condizioni c'è poco da stare allegri", ha dichiarato il dottor Cappelli. "Se faccio giocare Lorenzi vado incontro a due incognite: l'eventuale disagio del giocatore nel ruolo d'interno sinistro (che non è il suo), il pericolo che nello scattare il male si aggravi. La riserva Bearzot, dal gioco un po' lento (già come mediano è un po' pesante nell'azione) potrebbe dare man forte alla retroguardia: ma [illegible] il Torino non ha alcuna intenzione di impostare una partita difensiva. Potrei lanciare l'allievo Pozzi. Ci penserò...".

Ma è probabile che Lorenzi giochi. In quanto al piano tattico della squadra nerazzurra, tutto dipenderà dal ruolo che assolverà Fadini del Torino. Anche lo schieramento offensivo potrà adeguarsi alla posizione che assumerà l'ex gallaratese al centro od ai lati della mediana. Naturalmente, il dottor Cappelli, studioso di strategia calcistica, ha tracciato con cura le sue prospettive tattiche dopo un lungo colloquio con l'ex giocatore Sala: le ha spiegate pazientemente ai giocatori e preciserà i suoi ordini al momento della partita, in base appunto alla formazione che sveleranno i granata.

Impossibile sapere di più; a tale proposito, il dottor Cappelli è stato esplicito. "Come faccio a sorprendere gli avversari se diffondo prima ai quattro venti le mie disposizioni?".

A mezzogiorno, due ore prima di partire in pullmann per Torino, Campatelli (colla tempia incerottata ed ancora pallido dopo la scampata commozione cerebrale) e Francesi hanno recato i loro fervidi auguri ai compagni radunati in un ristorante del centro. Le riserve in procinto di partire per Vicenza hanno chiesto 5.000 lire come premio di partita. "Però siamo disposti a rinunciarvi se la prima squadra non perderà a Torino". E c'è in tale sincera proposta tutta la passione e tutta la speranza che animano l'ambiente nerazzurro.

La Juventus a Busto senza Sentimenti IV

Il barometro della torinese juventina sembra a mettersi sul bello stabile. Sempre assente Parola, in cura radicale per rimettersi del tutto l'organismo, è in volta, questa settimana, di Sentimenti IV. Cocchi è tornato da Modena ancora malconcio per il salto ricevuto domenica scorsa, e domani a Busto sarà sostituito da Cavalli.

Boniperti, invece, riprenderà la guida della prima linea bianconera.

Sui rings americani

Baksi messo k.o.

Ezzar Charles punta ora su Joe Louis

Notizia a grande risonanza nel mondo dei pugni. La più interessante viene dal Madison Square Garden di New York, dove, ieri sera, Ezzar Charles si è aggiudicato il diritto di battersi nel prossimo giugno per la conquista del titolo mondiale dei massimi, vincendo per k. o. tecnico all'undicesima ripresa Joe Baksi.

Joe Louis, dal canto suo, ha riportato un netto successo, dando una severa lezione al suo vecchio rivale Billy Conn, sconfitto ai punti in uno scontro di sei riprese.

Anche Cerdan è salito sul ring e, a Nuova Orleans, ha fatto match pari con Cosby Linson in un incontro di quattro riprese. Il francese ha ottimamente impressionato gli sportivi che gli hanno tributato una vera ovazione.

Bisogna avvertire, però, che gli incontri di Louis e Cerdan sono stati amichevoli, con netto carattere di esibizione.

Da Parigi, infine, la voce di un sensazionale combattimento tra Mitri ed il campione d'Europa Cirillo Delannoit. La notizia non ha potuto avere nè conferma, nè smentita, per quanto in taluni ambienti si dia l'avvenimento come più sicuro. L'interessantissimo confronto dovrebbe aver luogo a Bruxelles il 23 gennaio.

Bacigalupo è in forma: ogni dolore alla spalla è dimenticato per scendere in campo a difendere il primato dei campioni d'Italia, contro l'assalto dei nerazzurri, che tentano domani la grande avventura sul terreno di via Filadelfia.

Ginnastica - La Spezia

nel torneo di pallacanestro

Domani, alle ore 11, avrà luogo nella palestra di via Magenta 11, l'incontro di pallacanestro valevole per il campionato italiano di serie B tra la squadra della Ginnastica Torino e del C.R.D.A. di La Spezia.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile

Un favorito e un "outsider" accanto a Novo

Il Commissario Copernico oggi festeggia il compleanno

Per Copernico il primo risultato della nomina a Commissario delle nazionali A e B, accanto a Novo, è stato quello di fargli passare un compleanno assai agitato. Il nuovo dirigente degli azzurri festeggia, infatti, 44 anni oggi, essendo nato a Bologna l'11 dicembre 1904.

Ieri sera aveva appena finito di fare progetti con la moglie e col suo ragazzo circa il modo migliore per passare serenamente la ricorrenza, quando la radio incominciò a trasmettere le cronache sportive. Da esse Copernico apprese l'elezione, conclusasi pochi momenti prima nella riunione del Consiglio Federale.

Che la carica gli sia giunta inaspettata non si può dire, poichè da mesi i giornali di tutta Italia lo davano come favorito nella successione, sia pure parziale di Pozzo.

Il tecnico degli azzurri mosse presso le due Torri i suoi primi passi negli ambienti calcistici e giocò anche in una squadra minore bolognese, come mediano destro. La severità paterna impedì al ragazzo di diventare un asso, cosicchè Copernico si dedicò prevalentemente agli affari e alle cravatte. Non per questo dimenticò lo sport, per il quale dimostrò anzi notevoli doti di eclettismo: se dal 1926 al 1928 lo troviamo direttore della scuderia Nenzioni di Bologna. In tali occasioni l'attuale pilota degli azzurri dimostrò il suo occhio clinico scoprendo un ragazzino in gamba che si chiama... Fagioli. Fu appunto su una Maserati imprestatagli da Copernico che il meccanico sconosciuto corse la sua prima gara, a Monza, e la vinse.

Gli affari chiamarono poi Copernico a Livorno dove fu egli consigliere [illegible] di Boiocchi. «Mi hanno fatto presidente degli amaranto — gli disse un bel mattino l'industriale livornese — che ne so io di calcio? Consigliami almeno chi devo comperare». Copernico indicò Olmi e Cattaneo, allora giocatori ben poco noti. Il colpo d'occhio come si vede funzionava anche nel calcio...

[illegible]. Copernico viene a Torino, dove apre negozio. Uno dei suoi primi clienti è Novo, che allora è un semplice consigliere del Torino. In seguito Novo diviene presidente della società di via Alfieri e qualche anno dopo acquista Borel. Furono proprio Farfallino e Copernico a convincere il «gran capo» del granata sull'importanza della nuova tattica chiamata sistema. Prima del 1941 solo il Genoa l'aveva provata, ma senza grandi risultati. I granata l'adattarono e iniziarono così una serie di cinque partite utili consecutive.

Nella stagione successiva l'attuale Commissario degli azzurri assunse le redini della squadra a sette partite dalla fine del campionato. Il Torino fece una grande volata e si assicurò quello scudetto che da allora non doveva più togliersi dalle maglie. Per alcuni anni ancora Copernico diresse, insieme a Ferrero, la squadra granata, poi tornò agli affari, con una parentesi sportiva a Bari, per la partita Italia-Cecoslovacchia.

Nel Torino Copernico portò Bacigalupo andandolo a prendere direttamente a Savona, convinse Ballarin a diventare un terzino sistemista, fece entrare Maroso e Rigamonti, tanto per citare i nomi più noti.

TORINO

Bacigalupo

Ballarin — Rigamonti — Maroso

Martelli — Fadini

Loik — Mazzola

Menti — Gabetto — Ossola

Nyers — Amadei — Armano

Lorenzi (Bearzot) — Larici

Achilli — Fattori

Passalacqua — Giovannini — Garibaldi

Franzosi

INTER

L'Inter è stata l'ultima a violare il campo Torino

E' il bilancio completo dei trentanove incontri (vi è compreso un «match» valevole per gli ottavi di finale della Coppa Italia 1939-40) che hanno opposto granata e nerazzurri, dall'entrata in vigore del girone unico. In vantaggio, come si vede, il Torino, che si è accaparrato complessivamente 41 punti, contro 37 dei milanesi.

	IN CASA							FUORI CASA					
					Reti						Reti		
		V	N	P	F	S	Punti	V	N	P	F	S	Punti
TORINO	[illegible]	11	4	4	45	27	26	5	5	10	21	43	15
INTER	20	10	5	5	43	21	25	4	4	11	27	40	12

Tra tante gare, la vittoria con maggior scarto di reti è stata ottenuta, dagli attuali campioni, nella stagione 1930-31, quando riuscirono, sul proprio campo, a liquidare gli avversari con un secco 6 a 0. I «biscioni» riportarono invece l'ultimo loro successo a Torino il 17 gennaio 1943 (3-1). Da quel giorno nessuna squadra ha più strappato l'intera posta in palio dal fortino di via Filadelfia.

Aebi e il sistema

Prime dichiarazioni del nuovo tecnico delle squadre giovanili

Milano, sabato sera.

L'ex-calciatore Ermanno Aebi, attuale consigliere dell'Inter, campione d'Italia 1920 e 1930, due volte nazionale, stava per incominciare la cena in famiglia, allorchè venne chiamato al telefono da Torino. «Accetterebbe di collaborare con Novo e Copernico per la nazionale?».

«Tempo ne ho poco; sono procuratore generale di un cotonificio e gli impegni professionali mi assillano fin troppo».

«Ma si tratta soltanto di osservare e riferire su determinate partite della domenica».

— Beh, allora...

Aebi, cinquantacinquenne, nato in Svizzera, ma divenuto cittadino italiano, ha abbandonato da oltre un ventennio lo sport attivo (che ha lasciato in eredità al figlio Giorgio, ex attaccante del Como, del Genoa, della Spal e attualmente libero), continuando a seguire sempre da vicino gli sviluppi del nostro gioco. Non ha disdegnato talvolta di rendere pubbliche le opinioni di carattere tecnico, ed è noto un suo scritto apparso su un settimanale calcistico, dove, in materia di metodo e di sistema era scritto: «Non mi perdo in disquisizioni tecniche: parlo solo come spettatore che ama il gioco e gusta lo spettacolo. Se la squadra che pratica il sistema è nettamente superiore all'avversaria, allora vediamo effettivamente un'azione compatta e nutrita che fa breccia; ma se le due squadre che seguono il sistema sono di forza equivalente, allora il gioco si fraziona, rimane statico ed arido, con dieci coppie disseminate per il campo che tendono ad ostacolarsi. Se invece le due squadre, di forza equivalente, sono fedeli al metodo, si può essere certi che il gioco si manterrà aperto e brillante, con contro-mediani che spaziano e con le azioni che si alternano ad ampio respiro».

Tali concetti denotano più che altro un comprensibile attaccamento al passato, ma Aebi sarà un osservatore, non un selezionatore.

I milioni della FIGC

L'assemblea di Palazzo Madama aperta da Barassi

Centosessantasei delegati, rappresentanti in totale 903 voti sui 1156 disponibili, hanno iniziato stamane nel salone di Palazzo Madama l'assemblea della F.I.G.C. Presidente della riunione è stato nominato Baldassarre Mauprivez con Zambelli quale vice-presidente e segretario. In apertura di seduta, dopo un ringraziamento al Sindaco di Torino per l'ospitalità offerta, Barassi ha illustrato la relazione sull'attività federale e sulla situazione finanziaria. Quest'ultima parte è stata poi ribadita dal dott. Chiesa, che ha letto la relazione del collegio sindacale sui bilanci consuntivi. Da essa risulta che in tre anni (1945-46-47) il Totocalcio ha fornito alla F.I.G.C. oltre novecento milioni, di cui 314 sono già stati erogati e accantonati per finalità ben definite (in modo particolare per i campionati del mondo del 1950 a Rio de Janeiro). Altri 360 milioni sono stati destinati alle Società per rimborso spese di viaggio, cosicchè sono ora disponibili 230 milioni.

Barassi ha ripreso poi la parola sull'istituzione di un centro di preparazione tecnica, e di un collegio di probiviri nella Federazione.

L'incontro di domani a Busto Arsizio tra la Pro Patria e la Juventus ha parecchi motivi d'interesse, anche se le due squadre, a pari punti (12) nella classifica, son lontane dalle posizioni d'avanguardia.

Sarà interessante, per prima cosa, tastare ancora il polso della convalescente compagine bianco-nera che, nonostante qualche segno di persistente debolezza, ha pur dimostrato, nelle ultime partite disputate, uno spirito agonistico ammirevole ed un promettente livellare del suo gioco. Purtroppo la Juventus dovrà sostenere anche questa prova a ranghi incompleti, ma non per questo rinuncierà alla lotta.

Secondo motivo: cercare di capire che strana squadra è questa Pro Patria che ha fornito le sue prove migliori in campo esterno e che ancora alla sua ultima uscita, a Roma contro la Lazio, ha risalito uno svantaggio di due goals per vincere cinque a due.

Gli assi dell'avvenire a confronto a Busto

Boniperti e Antoniotti centravanti per Rio de Janeiro

Terzo e, per noi, più importante osservazione da fare, vedere all'opera, al comando delle opposte linee di attacco, Boniperti e Antoniotti, i due giovani centravanti che sono, a parer nostro, le migliori «speranze» del calcio nazionale.

Certo conosciamo già tanto il «tigrotto» quanto il juventino, perchè è da un paio di anni, ormai, che entrambi si sono affermati come autentici valori, ma noi pensiamo che i due ragazzi hanno da toccare ancora il vertice del loro rendimento e che la rivalità li spingerà domani a cercare di superarsi.

Boniperti ha vestito già la maglia azzurra e ad essa torna a mirare, ora che ha maturato la sua classe di giocatore. Ha doti fisiche di primissimo ordine ed il suo peso, notevole, gli permette di essere, oltre che un centrattacco di manovra, anche uno sfondatore. E' dotato di fortissimo tiro e sin dall'anno scorso si è affermato come il maggior realizzatore della Serie A.

Lelio Antoniotti è, al contrario, un «fiore di serra». Tecnico finissimo, palleggiatore di grande bravura, abile stoccatore, ha dato però sempre l'impressione di fragilità. Ma quest'anno è sbocciato come un autentico «asso». Dei ventidue goals che la Pro Patria ha segnato, Antoniotti è stato, nella maggior parte dei casi, il preparatore. I suoi passaggi sono, per i compagni, veri e propri inviti a puntare verso le reti avversarie.

Boniperti ed Antoniotti. Domani a Busto saranno in campo i due ragazzi che presto si contenderanno l'onore del posto di guida dell'attacco azzurro. Se noi pensiamo ai campionati del mondo del 1950 che si svolgeranno a Rio de Janeiro, siamo certi che la nostra nazionale avrà allora al centro della prima linea il bianconero od il bianco-blu. O, forse, l'uno sarà a fianco dell'altro.

Luigi Cavallero